

MONDIALITÀ Don Luigi Chiampo, parroco piemontese in prima linea nell'accoglienza dei migranti

«L'altro è visto come uno strumento e non come una persona da amare»

di **Eugenio Lombardo**

Il regalo di Natale me lo sono già fatto: perché da giorni ripasso le parole ascoltate da don Luigi Chiampo, traendone un gran bene, come se la cenere dell'ovvietà dei giorni avesse preso nuovi ardenti baluginii, molteplici nel braciere della notte, tali da riaccendere il colore ed il calore della vita. Tramite un'amicizia in comune gli avevo chiesto un incontro: don Luigi Chiampo, parroco piemontese, si era reso disponibile, ma la chiacchierata è stata per ora possibile solo telefonicamente; un minuto dopo, ho però cominciato a preparare il mio zaino: il viaggio è affidato al tempo, ma il mio cuore è già in cammino. Non credo che don Luigi ami le etichette, e quindi non gliene affibberò. Ma è stato di una sincerità disarmante: mi ha donato un Natale diverso, e sono con lui personalmente in debito.

A proposito di Natale, don Luigi, lei come ci arriva, e che dono chiede?

«Posso chiederne due? Stanno aumentando le povertà, non solo economiche, ma relazionali e gestionali. Allora, come dono, vorrei che si ritrovasse una dimensione morale di attenzione all'altro e di partecipazione; purtroppo, in questo tempo, l'altro viene visto solo come uno strumento, e non come persona da amare».

E il secondo?

«Riguarda più direttamente i migranti, anzi la dimensione dell'apertura verso di loro, che sta venendo meno; possiamo avere anche i centri, ma l'accoglienza è una dimensione relazionale. Di recente, per le persone che arrivano da varie parti del mondo, non ho trovato attenzione».

Troppo assuefazione?

«L'accoglienza oggi è di massa: i numeri complessivi spaventano perché appaiono enormi. Mettiamo tutti dentro immensi centri profughi. Invece, credo che l'accoglienza debba essere capillare, micro diffusa, pensata ed organizzata per le persone che necessitano dei bisogni più diversi».

Lei opera in Val di Susa, giusto?

«Sì, precisamente a Bussoleno, nell'area metropolitana di Torino; ho la guida di sei parrocchie, ed ho la responsabilità di un Centro per migranti ad Oulx, al confine con la Francia, dove la scorsa estate, nel giro di tre mesi, sono passate 8mila persone».

Quest'ultima esperienza quando è stata avviata?



Don Luigi Chiampo (nella foto a lato tratta da "Famiglia Cristiana") opera nella zona di Bussoleno, nell'area metropolitana di Torino, dove ha la guida sei parrocchie, inoltre ha la responsabilità di un Centro per migranti ad Oulx, al confine con la Francia



Fare attenzione all'ultimo è gratificante: rendere felici gli altri per essere felici noi

«Il Centro lo abbiamo aperto sei anni fa: ogni anno vi transitano almeno 20mila migranti, nessuno dei quali chiede di rimanere in Italia. La scelta è avvenuta nel 2017, quando si è rafforzata da parte dei migranti la volontà di raggiungere i paesi d'oltrealpe. Cercavano perciò di passare i confini attraverso Chiasso, Trieste, Ventimiglia. Nella primavera successiva, allo scioglimento della neve, trovammo diversi cadaveri sulle nostre montagne. Non potevamo rimanere inermi: era una tragedia ulteriore rispetto a quella della prima migrazione avvenuta con i barconi».

Come ha operato?

«Non volevo dare l'idea che fosse il solito prete che si muoveva per compassione, perché ciò detta l'amore della fraternità. Desideravo invece che fosse la comunità a rispondere a questi bisogni: ho bussato alla porta del prefetto, presso i Comuni di frontiera, a quelli dell'Alta Val di Susa, ho coinvolto la Croce rossa, e le associazioni del territorio. Il rifugio di Oulx è la riuscita imma-



tura che non fosse occupato: si dormiva sui tavoli e sulle panche. Qui non si lascia mai fuori nessuno. I flussi sono come l'acqua, a cui puoi opporre un muro, ma traccima, va oltre, in rivoli imprevedibili».

Che persone arrivano?

«Spesso impaurite. Faccio un esempio: se ai

bambini afgani dici che la polizia gestirà il loro arrivo, cominciano a piangere disperati, perché nella loro realtà la polizia è tutt'altra cosa che la nostra. A volte arrivano persone ferite: ho visto gambe, quelle di chi fugge nella tratta tra la Bosnia e la Croazia, lacerate per i morsi dei cani. La paura cessa quando comincia la relazione, quando si realizza un sistema fondato sul dialogo e sulla reciprocità della conoscenza».

Come è organizzato il rifugio?

«Abbiamo degli operatori a libro paga, il rifugio è aperto 24 ore al giorno, e per ogni turno di lavoro i referenti sono due. Alcuni di loro sono stati migranti: conoscono perciò le esperienze ed i vissuti di chi si trovano davanti. Poi abbiamo una rete di volontari, direi duecento, che costituiscono una garanzia importantissima: il loro sostegno nel dialogo è di fondamentale aiuto».

E gli ospiti quanto si fermano?

«Massimo tre notti, in genere; poi cercano di raggiungere altri paesi.

Si sono, almeno un terzo, quelli respinti al confine con la Francia, che ritornano al Centro. Due giorni dopo riprovano la via di partenza».

E i rapporti con le autorità locali come sono?

«Una volta un prefetto mi ha detto: "noi guardiamo la legge", ed io allora gli ho chiesto di essere messo in carcere poiché mi occupo di immigrazione clandestina, contravvengo le leggi; la replica è stata rincuorante: "l'uomo viene prima della legge", ha detto il prefetto».

Don Luigi, posso chiederle qualcosa che va oltre il Rifugio di Oulx? Mi dice per piacere qualcosa di lei?

«Di me? La mia è stata una vocazione adulta: provengo da una famiglia che lavorava nelle campagne ed io stesso, prima di entrare in seminario, ho lavorato per dieci anni in fabbrica. La mia pastorale è sempre stata legata al sociale: negli anni Novanta ho fondato una comunità per tossicodipendenti; successivamente, una cooperativa sociale con ospiti una settantina di ragazzi, caratterizzati da malattie psichiche o dipendenze varie. Nell'abitazione che ho ereditato dai miei genitori ho realizzato una casa famiglia per bambini rifiutati o maltrattati. L'interesse e l'attenzione verso le marginalità sono state le caratteristiche del mio essere prete, da sempre».

E le posso chiedere un'altra cosa personale? Al presepe lei, chi invita? Chi porta con sé?

«Il presepe è espressione della parte debole dell'umanità. Però, soprattutto, io porterei una riflessione».

Quale?

«Noi cerchiamo sempre di equilibrare tutto, spesso intendendo l'equilibrio come una richiesta di suddivisione dei beni tra chi ha tanto e chi ha niente. Io vorrei che fossimo invece squilibrati nell'amore, cioè amare persino con un sentimento di pazzia: la misericordia dell'amore di Dio non è forse smisurata nella sua assoluta gratuità?».

Capisco e non capisco...

«Pensa al presepe, hai in mente quel pastorello che davanti alla grotta sta con le mani aperte perché non ha portato nulla?».

Si, l'ho presente! Nel presepe della mia infanzia era raffigurato da un ragazzino!

«Ecco: mani vuote e cuore pieno! Che sa però amare senza chiedere nulla in cambio. È la differenza che fa il Vangelo! Vorrei, allora, un Natale di consapevolezza: uno sguardo sull'altro per diventarne responsabile. L'altro non è un impedimento. La povertà può darci messaggi importanti, aiutando a non farci abbagliare da condizioni di profitto. Fare attenzione all'ultimo è gratificante: rendere felici gli altri per essere felici noi».